

Introduzione

Viviamo in tempi irragionevoli, nei quali la piú grande miseria vive accanto alla piú grande ricchezza e ciascun Paese è un modello in scala del mondo, diviso in diversi livelli di povertà. Una parte della popolazione dei Paesi sviluppati, ancora piccola ma crescente, è in pericolo. Trova difficile accedere alla sanità e dipende dalla carità altrui per nutrirsi, vestirsi o dormire. Il numero di lavoratori poveri continua ad aumentare: vivono in auto, oppure occupano alloggi malsani. Significa che i nostri sistemi non sono piú in grado di garantire la sopravvivenza di tutta la popolazione? Che nei nostri Paesi del Nord del mondo stiamo risolvendo il problema dei pensionati, e delle spese sanitarie, per assurdo, nel senso che alcune malattie dopo i sessant'anni non vengono piú curate?

La collera probabilmente mi fa esagerare. Riflette la rassegnazione che sembra diffondersi tra chi ci governa e che colpisce anche noi stessi, che non sussultiamo piú quando negli spazi pubblicitari in televisione vediamo le réclame dei prodotti di lusso affiancate a messaggi che ci invitano a sostenere programmi di aiuto alimentare.

È dunque tutto irragionevole quel che accade al mondo oggi: il livello di disuguaglianza e quello di disoccupazione, la massa delle carriere interrotte, il numero incredibile di persone che non riescono nemmeno ad avviarne una o di quanti si arenano a qualche anno dalla pensione, l'enormità delle fortune accumulate, l'oscenità

di alcune remunerazioni, l'insicurezza generalizzata che regna nei Paesi ricchi.

Siamo diventati piú egoisti, o ci siamo abituati a questa evoluzione del nostro ambiente avendo perso la speranza di poterlo cambiare? Ci sono un po' tutte e due le cose nel nostro nuovo contratto sociale. È evidente che si dà sempre maggiore importanza alla competizione, limitando parallelamente quella della cooperazione¹. Ma se oggi accettiamo quel che ieri ci sembrava inaccettabile, è anche perché ci viene ripetuto all'infinito che non esiste altra strada possibile. È questo, a quanto pare, che mutuiamo dagli orpelli della modernità, facendo così apparire qualunque resistenza una cosa arcaica, un rifiuto colpevole all'adattamento.

Il culmine dell'irragionevolezza è la razionalizzazione di questi avvenimenti. Il comportamento del «folle razionale» di Sen lo spiega bene. «Potete indicarmi la via per la stazione?» chiede. «Da questa parte, – gli dico mostrandogli la posta, – e mentre siete lungo la strada potreste imbucarmi questa lettera?» «Sì», mi risponde, determinato ad aprirla nel caso contenga qualcosa di valore². La teoria pura dei mercati concorrenziali suggerisce dunque che le persone sono oneste soltanto nella misura in cui esistono sollecitazioni economiche in tal senso³. E i comportamenti sui mercati finanziari, rivelati in particolare dalle audizioni dei presidenti delle grandi banche al Congresso americano, non sembrano essere stati molto lontani dalle caricature di Sen.

Da dove viene questa irragionevolezza, e perché l'ac-

¹ In *Le débat interdit* (Arléa, Paris 1995; trad. it. *Il dibattito proibito*, il Mulino, Bologna 1997) ho mostrato come un'evoluzione di questo tipo danneggiasse la solidarietà e rimettesse in causa, insieme ai salari, un contratto sociale che fino ad allora aveva limitato le tendenze alla disuguaglianza nel mercato del lavoro.

² A. K. Sen, *Rational Fools. A Critique of the Behavioral Foundations of Economic Theory*, in «Philosophy and Public Affairs», VI (estate 1977), n. 4, pp. 317-44.

³ Si veda L. Johansen, *The Theory of Public Goods. Misplaced Emphasis*, University of Oslo - Institute of Economics, Oslo 1976.

cettiamo? Forse non si vuole vedere niente di ciò che si trama lontano dalle luci dei luoghi di potere. La crisi si percepisce in modo meno acuto nelle grandi capitali del mondo, dove da tempo l'evoluzione dei prezzi al metro quadro ha reso la popolazione più omogenea.

Quasi tutti conoscono la storia del tizio che cercava le chiavi sotto un lampione non perché le avesse perse lì, ma perché quello era l'unico punto illuminato della strada. Di solito le barzellette non sono immediatamente comprensibili ovunque. È raro che l'umorismo attraversi le frontiere e in genere resta connotato a livello nazionale. Ma in questo caso potrebbe avere a che fare con una caratteristica inerente alla natura umana: cerca di *vederci chiaro*, che si parli di vista o di riflessione. Questo libro si riferisce a entrambe le cose: tratta di ciò che è in piena luce, le idee e i concetti che costituiscono i lampioni accesi in passato proprio per vederci chiaro.

«Più la scienza progredisce, meglio comprende perché non può venire a capo dei problemi», scriveva Claude Lévi-Strauss. Perché la penombra rimane confusa e l'oscurità è impenetrabile. Siamo noi a scegliere cosa occorre illuminare, i fenomeni da analizzare, i sistemi di misurazione che conviene utilizzare, gli obiettivi da perseguire. Ma se compaiono fenomeni nuovi, o se ne riemergono altri che pensavamo appartenere al passato e i nostri sistemi non sono più adatti a misurarli, allora perdiamo qualunque possibilità di vederci chiaro. Ed è quando non capiamo più cosa succede che le nostre decisioni sono più spesso errate.

Se gli obiettivi che la politica economica porta sotto i riflettori non sono davvero importanti per le società, non avremo alcuna possibilità di comprendere perché il fatto di averli raggiunti non risolva in alcun modo il problema iniziale. Quello che chiamo *teorema del lampione* esprime esattamente questo tipo di impossibilità. Certo, nella barzelletta si capisce subito che il protago-

nista non ha alcuna possibilità di ritrovare le chiavi, perché non le ha perse sotto il lampione. Ma il teorema va un po' oltre: possiamo scegliere cosa vogliamo illuminare, siamo noi che decidiamo il posizionamento dei lampioni. E se le nostre scelte non sono pertinenti, le nostre ricerche saranno infruttuose. Nell'ambito dell'agire politico questo può avere conseguenze gravi, perché gli errori possono accumularsi: errori nella definizione dell'obiettivo, nella sua valutazione, nella scelta degli strumenti utilizzati in funzione dei fini ricercati, vale a dire nella teoria o dottrina che presiederà all'azione.

Da tempo, seguendo il pensiero dominante, i poteri pubblici hanno puntato i riflettori sulla stabilità dei prezzi quale obiettivo della politica economica – che dovrebbe anche consentire la massima crescita del Pil – e sulla teoria dei mercati concorrenziali per legittimare la propria azione. Si sa quel che è accaduto. La stabilità dei prezzi si è rivelata compatibile con la massima instabilità economica e finanziaria. La crescita del Pil si è accompagnata a una profonda miseria sociale e la deregolamentazione dei mercati è stata il preludio al loro peggior funzionamento dai tempi della crisi degli anni Trenta. Non erano stati accesi i lampioni giusti e si è cercato di agire a partire da una rappresentazione teorica del mondo che non aveva molto a che fare con il mondo reale, fissando obiettivi relativamente mal misurati (il Pil, per esempio) e non veramente importanti per le società. Come la luce delle stelle morte ci arriva ancora molto tempo dopo la loro fine, quella di teorie invalidate a più riprese dai fatti continua a espandersi. Una società composta di folli razionali sarebbe una società spietata, di diffidenza generalizzata e di continua paura.

Questo libro è un invito a viaggiare attraverso i territori che abbiamo intravisto nei giochi di luci e ombre delle crisi che si sono succedute a partire dal 2007-2008: la crisi della teoria economica, la crisi finanziaria mon-

diale, la crisi bancaria e quella dei debiti sovrani – in apparenza specificamente europei – e la crisi dei nostri sistemi di misurazione.

Le crisi europee sono un'allegoria dei problemi che faticiamo a risolvere quando collochiamo i lampioni nei posti sbagliati. Si può risolvere un problema politico – di tipo costituzionale – per mezzo di misure essenzialmente economiche? Una moneta può rimanere a lungo senza sovrano? L'Europa è figlia dell'economia, ma è orfana della politica; da qui il suo smarrimento. Bisogna perseguire la sostenibilità del debito pubblico a spese della sostenibilità dello sviluppo, e in particolare dello sviluppo dell'uomo? Un'unione monetaria può reggere a lungo strategie di svalutazione (reale) competitiva?

Un'allegoria, dicevo, che mette in evidenza tutte le azioni che si possono intraprendere, che sono state intraprese e che si continuano a intraprendere alla luce di una stella morta. John Quiggin parla di «teoria economica zombie»⁴ per descrivere questo strano insieme di idee morte che vagano sempre tra noi. Ma esiste qualcosa di più profondo che ci impedisce di sbarazzarcene per esporle al museo delle scienze, qualcosa di fondamentale politico che continua ad animare implicitamente tutti i nostri dibattiti: la diffidenza verso la democrazia, la paura che il suffragio universale porti a un'uguaglianza troppo grande. Se il pensiero dominante è convinto che l'autoregolamentazione dei mercati sia sempre superiore alla regolamentazione dello Stato, è proprio in ragione di questa diffidenza. Come scrive Pierre Rosanvallon,

[la] rappresentazione della società come mercato trova la sua piena fioritura nella scuola scozzese del XVIII secolo e soprattutto con Adam Smith. La conseguenza fondamentale di una tale concezione risiede nel fatto che si traduce in un rifiuto globale della politica. Non sono

⁴ Si veda J. Quiggin, *Zombie Economics. How Dead Ideas are Still Walking among us*, University Press, Princeton 2010 [trad. it. «Zombie Economics». *Le idee fantasma da cui liberarsi*, Egea, Milano 2012].

più la politica, il diritto e il conflitto a dover governare la società: è il mercato. Da questo punto di vista Adam Smith non è tanto il padre fondatore dell'economia politica, quanto il teorico del decadimento della politica⁵.

Altrimenti, come spiegare perché continuiamo ad affidarci alle virtù del mercato anche quando veniamo edotti delle sue debolezze? La crisi finanziaria avrebbe dovuto farci comprendere a quali sventure possono condurci le sue disfunzioni. Non abbiamo imparato niente, per continuare ad affermare che l'unica cosa importante è la concorrenza e che mercati più liberi faranno il resto?

È piuttosto sconcertante mettere a confronto le raccomandazioni di politica economica odierne con quelle che venivano fatte negli anni Ottanta e Novanta. Tranne poche varianti, sono le stesse. Non sarebbe quindi accaduto nulla di importante nella storia recente, nulla che avrebbe potuto indurci a cambiare le nostre ricette: né l'esuberanza irrazionale dei mercati finanziari, né il rischio di implosione dell'Europa al quale ci siamo imprudentemente esposti, né l'estrema disuguaglianza che affligge le nostre società e nemmeno le primavere arabe o la catastrofe nucleare in Giappone. Ma il balbettio delle nostre raccomandazioni contrasta con il carattere radicalmente nuovo del mondo in cui siamo entrati.

Se non abbiamo colto la misura di questi cambiamenti, forse è perché manchiamo... di adeguati sistemi di misurazione. È fondata l'estrema attenzione che dedichiamo alla crescita del Pil per abitante quale misura di ogni cosa? Le cifre della crescita non ci dicono nulla di quel che accade alle società, se non altro perché si tratta di una media che non riflette la sorte dei più. Il nostro fine ultimo dovrebbe essere il benessere e non è perché non sappiamo ancora misurarlo correttamente

⁵ P. Rosanvallon, *Le libéralisme économique. Histoire de l'idée de marché*, Seuil, Paris 1989.

che dobbiamo sacrificarlo agli obiettivi che crediamo di saper misurare. È assolutamente evidente che quel che noi misuriamo, o scegliamo di misurare, esercita un'influenza decisiva sulle nostre azioni. L'aritmetica è politica, come diceva William Petty tanto tempo fa⁶. E non siamo privi di strumenti come sembrerebbe, perché sappiamo molte cose delle determinanti del benessere e dei mezzi con cui misurarlo. Abbiamo anche compreso che cosa influisce sulla sostenibilità dello sviluppo economico e sociale, nonché la ragione per cui la ricerca di un tale obiettivo sia una condizione del progresso sociale: la sostenibilità permette di ridare futuro a un avvenire che ci appare cupo.

È giunto il momento di valutare le conseguenze delle politiche che i nostri governi portano avanti riguardo a questi due obiettivi maggiori: il benessere e la sostenibilità. In questo libro provo a farlo, mostrando fino a che punto le misure che perseguono gli obiettivi tradizionali della politica economica possano avere effetti deleteri su altri obiettivi, di fatto più importanti per le nostre società. In particolare, mi sembra che le politiche di austerità condotte attualmente in Europa influiscano negativamente sia sul benessere sia sulla sostenibilità.

L'irragionevolezza e la cecità hanno progressivamente costruito il mondo poco ospitale nel quale viviamo oggi. Tranne qualche eccezione, continuiamo ciò nonostante ad agire come se ci trovassimo nel mondo di prima, come se le crisi che abbiamo attraversato una dopo l'altra non fossero che parentesi destinate a richiudersi al più presto.

Onestamente, possiamo ancora credere a questa chimera?

⁶ W. Petty, *Political Arithmetic (Essais d'arithmétique politique)*, approx. 1676, pubblicato postumo nel 1690 [trad. it. *Aritmetica politica*, Liguori, Napoli 1986].